

ABDICARE ALLA VITA?

«Io dicevo fra me: vieni, dunque, voglio metterti alla prova con la gioia. Gusta il piacere!» (Qo 2,1a). Continua per Qoelet la ricerca ostinata del senso del vivere. È mai possibile che tutto sia vento? Parole in cui non c'è traccia di ribellione o disperazione: si intreccia invece tra Qoelet e il suo cuore un intimo dialogo dall'accento pacato e dal tono sommesso di una meditazione. Esplora altri spazi, apre altri usci, percorre altri viottoli. Ma si tratta non di una scelta decisa, bensì di una sorta di prova: «Volevo scoprire se c'è qualche bene per gli uomini che essi possano realizzare sotto il cielo durante i pochi giorni della propria vita» (Qo 2,3b). Sotto il cielo esiste anche il piacere e l'allegria: risiede lì il senso dell'esistere? La risposta è anticipata dal saggio, monotono, ritornello: «Ma ecco, anche questo è vanità» (Qo 2,1b). E dunque: «Del riso ho detto: follia! E della gioia: a che giova?» (Qo 2,2). Ma la prova va fatta. Perciò Qoelet – Salomone non si nega l'esperienza del godimento: «Allietare il mio corpo con il vino e così afferrare la follia, pur dedicandomi con la mente alla sapienza» (Qo 2,3a). Il vino è simbolo sia del piacere che della gioia. Allieta il cuore (cfr Sal 104,15); fin dall'inizio fu creato per la gioia degli uomini ed è per loro come la vita, purché sia bevuto con misura (cfr Sir 31,27-28). Esso è il primo dei “segni” attraverso cui Gesù di Nazareth si rivela come Cristo (cfr Gv 2,1-12); è paradigma del sangue versato per la nostra salvezza (cfr Mt 26,27-28; Mc 14,23-24; Lc 22,20); è simbolo di una promessa escatologica: «Io vi dico che d'ora in poi non berrò di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi, nel regno del Padre mio» (Mt 26,29). Ma il vino è pure icona del piacere sfrenato: «Non fare lo spavaldo con il vino, perché il vino ha mandato molti in rovina [...]. L'ubriachezza accresce l'ira dello stolto a sua rovina, ne diminuisce le forze e gli procura ferite» (Sir 31,25.30). E ancora: la maledizione di Cam, progenitore degli idolatri cananei, e la benedizione di Sem, che dà origine alla predilezione di Dio per il suo popolo, scaturiscono dall'ubriachezza di Noè (cfr Gen 9,18-27). Così la gioia del cuore e il disordine del piacere senza freni si fondono e si confondono, non nella vita illusoriamente sognata, ma in quella che si sgomitola sotto il cielo. È in questa logica che Qoelet può sperimentare ogni piacere e, allo stesso tempo, con mente lucida cercare la sapienza. La sua ricerca di senso appare tutta intramondana, e lo è di fatto; i suoi occhi mai si levano a cercare le cose di lassù (cfr Col 3,1-2). «Una ricerca senza inibizioni – osserva Gianfranco Ravasi – verso le vette della sapienza ma anche nei bassifondi della stupidità, alla ricerca di quella mitica pietra di paragone della vita, che decida che cosa è bene e felicità». Ma ciò non significa escludere Dio dalla vita degli uomini, bensì immergersi nella concretezza della storia con sguardo laico, l'unico che può rendere l'uomo compagno dell'uomo: è, in qualche modo, una sorta di preludio dell'incarnazione. «Volevo scoprire se c'è qualche bene per gli uomini che essi possano realizzare sotto il cielo durante i pochi giorni della loro vita» (Qo 2,3b). Un trasparente velo di tristezza si stende su quei “pochi giorni”. «La vita è una sorta di clessidra – scrive José Vilchez Líndez – nella quale si vede, si avverte come la vita trascorre, si abbrevia ed è sul punto di finire: la minaccia della fine precede per la sua urgenza il valore della vita stessa». Non si pone la questione dell'”oltre” o del “poi”, ma la malinconia dell'oggi. È una riflessione non estranea ad altri testi sapienziali: «Gli anni della vita sono settanta, ottanta per i più robusti, e il loro agitarsi è fatica e delusione; passano presto e noi voliamo via» (Sal 90,10). I giorni sono contati ed evanescente il loro senso. E così Qoelet – Salomone li riempie di ogni sorta di piacere: costruisce sfarzosi palazzi, pianta floridi vigneti, si circonda di verdi parchi, rigogliosi

giardini, colorati alberi da frutto (cfr Qo 2,4-6). È il tentativo di ricreare quel mitico Eden nel quale l'uomo passeggiava all'alba dei tempi (cfr Gen 2,8-10). È la tentazione di rintracciare il mondo perfetto o forse il tentativo di trovare il senso di quei giorni contati prolungandoli all'infinito. Risiede qui il senso della vita? Sussurra il salmista: «Insegnaci a contare i nostri giorni e acquisteremo un cuore saggio» (Sal 90,12). Scrive Hermann Hesse: «Il mondo non è imperfetto. È perfetto in ogni istante. A me par buono tutto ciò che esiste, la vita come la morte, l'intelligenza come la stoltezza. Ho appreso che avevo molto bisogno di peccato per imparare ad amare il mondo, per smettere di confrontarlo con un certo mondo immaginato, desiderato da me, con una specie di perfezione da me escogitata, per lasciarlo così com'è, e amarlo e appartenergli con gioia». È un paradosso? Ma è proprio il paradosso il senso di ciò che accade sotto il cielo. Il maestro di sapienza non si appaga. Vuole sperimentare nuovi piaceri: perciò acquista schiavi e armenti, accumula argento e oro, si circonda di donne stupende nel tripudio dell'eros (cfr Qo 2,7-8). È ancora il tentativo di afferrare il vento! Possedere giardini, gioielli, donne non è altro che catturare una manciata di aria, afferrare un pugno di vento e possedere il nulla che dilaga nel cuore. Torna, martellante, il ritornello: «Tutto è vanità [...] Non c'è alcun guadagno sotto il cielo» (Qo 2,11). Di certo non è l'invito alla vigliaccheria di abdicare alla vita, ma la spinta a percorrerla senza inganni, consapevoli che il "piacere", la felicità, non coincide con i piaceri, che affollano la mente e confondono il cuore. Canta Tagore: «Il sole brillava sulla sabbia / [...] Un bimbo sedeva giocando con le conchiglie / Alzò la testa e parve riconoscermi / e disse: ti comprerò con nulla / Da quel momento il contratto, / concluso come per gioco, / fece di me un uomo libero».